

il caso

San Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, fu occupata a forza dai garibaldini nel 1849, durante i moti mazziniani

DI FILIPPO RIZZI

A più di 160 anni di distanza sono ancora visibili i segni delle granate, dei colpi delle palle di cannone e di moschetto (molti dei quali rinvenuti dopo i recenti restauri tra gli anni '90 e il 2000) attorno alla cupola della chiesa, a due passi dal ghetto, di San Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, lanciati dai garibaldini e dai francesi di Luigi Napoleone, durante la Repubblica romana del 1849. E ancora oggi attorno a questo luogo di culto, non distante dal Gianicolo, e al palazzo adiacente dei padri barnabiti a parlare di sé e ad essere rievocato, assieme alla storia religiosa, è soprattutto il Risorgimento: qui bivaccarono e coabitano, lungo i corridoi del primo piano, divisi solo da un tramezzo di legno i seguaci di Garibaldi (circa seicento soldati) e i barnabiti (diciotto religiosi) dall'aprile al giugno del 1849. Un luogo dove la storia religiosa dei figli di sant'Antonio Zaccaria si intrecciò con le gesta dei garibaldini e scelto, ironia del caso, anni dopo - era il 1990 - come set cinematografico per alcune scene del film di Luigi Magni *In nome del popolo sovrano*. Un sottile ma significativo filo rosso, quasi sotterraneo, lega, di riflesso, i chierici regolari di San Paolo alle vicende del Risorgimento: barnabiti, fedeli cappellani e seguaci di Giuseppe Garibaldi furono Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi come barnabita fu il padre Alessandro Piantoni, rettore del collegio Longone che guidò i suoi allievi - confessati e comunicati - sulle barricate delle Cinque giornate di Milano, nel lontano 1848, contro gli austriaci. Ancora oggi a confermare questa forzata coabitazione nella Città eterna, per quel breve periodo, tra i barnabiti e i patrioti della Repubblica romana sono i diari e le testimonianze dell'allora superiore di San Carlo ai Catinari, il piemontese Carlo Giuseppe Vercellone. Una documentazione che ha permesso di far affiorare qualcosa di inaspettato: il seppellimento di molti garibaldini nella cripta della chiesa. «Per motivi pratici ma anche logistici - racconta il barnabita padre Filippo Lovison, docente di Storia della Chiesa alla Pontificia -



Alessandro Lanfredini, «La fucilazione di Ugo Bassi» (1860 c.). Sotto, il monumento a Bassi al Gianicolo

Quei barnabiti in camicia rossa

cia università Gregoriana - accanto alle ossa di barnabiti sparse alla rinfusa, per far fronte alle necessità dei garibaldini attorno a questo luogo fu allestito un improvvisato ospedale e sempre qui furono seppelliti i "loro" morti. Venivano calati direttamente dal sovrastante pavimento dopo che i nostri padri vi avevano celebrato le esequie, grazie alla botola aperta davanti alla cappella di Santa Cecilia, detta "del Paradiso". La cronaca minuziosa di quei mesi, raccolta da padre Vercellone, ha permesso di far emergere le difficoltà di quella coabitazione molto costretta e certamente forzata: dalle imprecazioni dei garibaldini contro la Chiesa di Pio IX e i loro trucchi proposti «Volemo sangue de' preti e de' frati», arrivando a gridare a squarciagola «Viva la Repubblica e morte ai neri» (cioè i gesuiti), ai timori che gli stessi religiosi venissero accoppiati e uccisi da quei militari («Avevamo perdonato ben di cuore a chi il giorno dopo ci avrebbe ucciso»); molte di quelle esequie avvenivano nel tempio barnabita, in fretta e furia, e in contemporanea agli attacchi

dall'artiglieria francese del Gianicolo. Ma attorno ai religiosi barnabiti si creò in quei mesi quasi un alone di intoccabilità, un salvacondotto, per il pietoso ufficio, quello di celebrare dei funerali cristiani per i morti garibaldini da parte del governo della Repubblica romana. «Secondo quanto testimonia il padre Francesco Salesio Canobbio

I religiosi e i soldati «mangiapreti» per mesi vissero fianco a fianco: e alla fine la chiesa finì per diventare un «mausoleo» del Risorgimento capitolino

- aggiunge il barnabita e profondo conoscitore di quei fatti Mauro Regazzoni - la scelta del governo di inviare nostri sacerdoti piuttosto che altri era da addebitare al fatto che essi erano i più conosciuti per via di Ugo Bassi». Così toccò a questi religiosi divenire i custodi dei pochi oggetti personali e i naturali depositari degli ultimi sospiri e confidenze dei soldati dell'Eroe dei due mondi. E non

è un caso che nella cripta della basilica romana trovò - grazie a queste mani pietose - sepoltura buona parte dello Stato maggiore della legione Garibaldi di quel tempo: dal maggiore Alessandro Montaldo al generale e pittore francese Gabriel-Joseph-Hippolyte Laviron, da Alessandro Meloni a Francesco Daverio e a Colomba Antonietti, moglie del tenente Pino Porzio; ai padri di San Carlo ai Catinari toccò anche di occuparsi di recuperare anche i corpi del marchese Luciano Manara (a Villa Spada) e dell'uruguaiano di Montevideo Andrea Aguyar (detto "il Moro di Garibaldi", morti il 30 giugno del 1849. Rivelatore della drammaticità di quelle ore sono ancora le parole del padre Vercellone: «Il generale Garibaldi con alcuni ufficiali è venuto alle 8 pomeridiane per segnare col suo suggello la cassa del cadavere aiutante di campo [Aguyar]; ed essi stessi vollero con le loro mani calarlo dentro la sepoltura della nostra parrocchia [davanti alla cappella di Santa Cecilia]». Una vulgata, che ha quasi il sa-

pore della leggenda, vuole che per un breve periodo nella cripta barnabita abbia sostato per la sepoltura anche il corpo del padre del nostro inno nazionale: Goffredo Mameli. Con il ritorno sul trono di San Pietro di Pio IX verranno cancellati e rimossi i segni visibili, una vera *damnatio memoriae*, delle gesta patriottiche della Repubblica romana: nel maggio 1851 l'allora cardinale vicario per la città di Roma, Costantino Patrizi Naro Montoro, imporrà ai barnabiti di rivoltare la lapide sepolcrale dell'eroe garibaldino Francesco Daverio, che nel frattempo era stata coperta da un genuflessorio. Con la conciliazione tra Chiesa e Stato e la chiusura dell'annosa Questione romana nel 1929 il tempio barnabita tornerà a calcare la scena della storia per i suoi fatti risorgimentali: il 12 novembre 1938 avvenne una ricognizione dei resti dei garibaldini e tra il 5 giugno 1940 (pochi giorni prima della dichiarazione di guerra) e il 28 maggio 1941 vennero riesumati dal sepolcro di San Carlo ai Catinari i corpi dei garibaldini per essere poi trasferiti nel mausoleo dei caduti al Verano e poi definitivamente in quello del Gianicolo. Per gli strani rovesci e pieghe che, a volte, prende la storia, su proposta della legione garibaldina sarà sempre di competenza dei barnabiti di San Carlo ai Catinari - con l'autorizzazione e assenso dell'allora cardinale vicario di Roma, Francesco Marchetti Selvaggiani - sovrintendere, nel settembre del 1942, alla cura spirituale del mausoleo del Gianicolo (l'allora governatore fascista di Roma, Gian Giacomo Borghese, concederà tra l'altro ai padri un simbolico compenso per questo ufficio); toccò così a quei religiosi continuare a tenere viva la memoria e il culto di quei fatti, di cui i loro antichi confratelli, guidati dal caritatevole padre Vercellone, furono più o meno consapevoli attori assieme ai patrioti della Repubblica romana del 1849.

PREMI

CAMPIELLO PER CAMILLERI
◆ È Andrea Camilleri il premio "Fondazione Campiello" di quest'anno, che sarà consegnato allo scrittore siciliano nel corso della cerimonia conclusiva di sabato 3 settembre, al Gran Teatro La Fenice nel quale sarà scelto il vincitore dell'edizione 2011 del Campiello, la quarantanovesima. In lista ci sono i cinque finalisti del premio, promosso e organizzato dal 1962 dagli industriali del Veneto: Maria Pia Ammirati con «Se tu fossi qui» (Cairo), Ernesto Ferrero con «Disegnare il vento» (Einaudi), Giuseppe Lupo con «L'ultima sposa di Palmira» (Marsilio), Federica Manzoni con «Di fama e di sventura» (Mondadori) e Andrea Molesini con «Non tutti i bastardi sono di Vienna» (Sellerio).

CULTURA E STORIA



Di Stefano scardina la politica ridotta a puro marketing

DI DAVIDE GIANLUCA BIANCHI
Cosa c'entra il marketing con la politica? Molto, vedendo quanto avviene nella Seconda repubblica. In questi ultimi anni, anche in Italia, i partiti hanno preso ad agire come se la politica fosse un mercato: loro presiedono l'offerta, gli elettori la domanda. Con il conseguente uso (e talora abuso) delle tecniche aziendali che ruotano intorno al marketing: ricerche di mercato, che in politica si chiamano sondaggi d'opinione; ricorso alla creatività dei pubblicitari nelle campagne elettorali; esasperata attenzione per l'immagine dei leader, e così via. Nulla di nuovo. Negli Stati Uniti è così almeno dall'epoca in cui divenne presidente John Kennedy nel 1960. L'ingresso in scena del marketing di ultima generazione segna però un passo ulteriore: semplificando si potrebbe dire che è uno dei frutti dell'overdose comunicativa che è presente nelle nostre società. Paolo Maria Di Stefano per moltissimi anni si è occupato di marketing sul campo per conto della Pirelli e della Montedison. Il suo *Il marketing: teoria e pratica* (FrancoAngeli, 1972), ristampato in molteplici edizioni, è ormai un classico. Questi trascorsi gli permettono di dichiarare il proprio dissenso con il padre stesso del marketing moderno, l'americano Philip Kotler. Seguendo Di Stefano si potrebbe - anzi, si dovrebbe - considerare la politica al pari di qualsiasi altro prodotto destinato allo scambio; il punto è senza dubbio opinabile, benché l'autore sia molto attento a non svilire il significato di questo termine, arricchendolo, per esempio, con la sensibilità cattolica che è sempre al centro della sua riflessione: «L'individualismo ha preso possesso delle nostre società: dovremmo ricordarci invece che siamo parte di una dimensione che ci trascende. Si chiama società, genere umano, Chiesa, Dio; il concetto, se ci si pensa, è sempre lo stesso. Non bastiamo a noi stessi, come diceva Aristotele. Ma ce lo siamo completamente dimenticati». Se la Terza repubblica bussa alle porte, gli chiediamo allora cosa dovrebbe mutare la politica dal marketing: «La pianificazione: ogni partito dovrebbe stilare, più che generici programmi elettorali, ipotesi operative molto concrete in merito ai vari problemi. E gli elettori dovrebbero poter scegliere come se fossero i componenti di un consiglio d'amministrazione: in un certo senso lo sono». Dietro le sue parole leggiamo l'auspicio forse ingenuo, ma utile, che la gestione della cosa pubblica sia riportata alla razionalità. Non si può chiedere ai cittadini di essere sempre e soltanto razionali; ma se non è tale neppure la loro classe dirigente, qual è la sua ragion d'essere?

Paolo Maria Di Stefano
POLITICA. NATA PER UNIRE
Morlacchi, Pagine 312, Euro 15,00

ARCHIVI E la «meglio gioventù» della Repubblica romana adesso si ritrova in Rete

Tremila documenti tra giornali, opuscoli, bandi, lettere, biglietti volanti, manifesti ma soprattutto la "meglio gioventù" accorsa al Gianicolo. E quanto mostra e soprattutto racconta una banca dati messa di recente on line dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, che possiede un vastissimo fondo su questo tema (www.repubblicaromana-1849.it). Attraverso questa fonte di documentazione messa ora in Rete si potrà così verificare che, tra la fine del 1848 e il luglio del 1849, accorsero nella Città eterna tutte le più importanti figure del nostro Risorgimento: da Carlo Pisacane a Giuseppe Verdi - che portò per la prima volta in scena *La battaglia di Legnano* -, da

Giuseppe Mazzini a Goffredo Mameli. Sottolineato anche il ruolo giocato dalle donne durante la Repubblica romana, da Enrichetta Pisacane a Cristina Belgioso. E non manca la possibilità di conoscere in modo più approfondito, tra le file dei repubblicani, la fosca figura di Callimaco Zambianchi, uno dei responsabili di esecuzioni sommarie di tanti civili e sacerdoti. Una pagina di storia minore dove soprattutto repubblicani e papalini si combattono anche a parole sui muri di Roma. «Credo che come archivio storico sul Risorgimento non abbia nulla che gli somigli - ha spiegato recentemente, una delle curatrici dell'iniziativa, Angelica Zucconi - Alcuni documenti sono virtualmente inediti, in quanto hanno avuto una circolazione di pochissime copie».

Filippo Rizzi



Aldo Canovari, intelligente editore di Liberilibri, ha personalmente curato un curioso libretto intitolato *Sui libri malvagi* (pagine 172, euro 16,00), che raccoglie cinque testi storici in tema di libertà di stampa, secondo la concezione liberista e spesso libertaria della benemerita casa editrice. In apertura, uno scritto di Voltaire (1795) in cui un fantomatico mufti del Sacro impero ottomano firma dal suo "Palazzo della stupidità" un editto contro la diffusione delle idee attraverso i libri, che tenderebbe «a dissolvere l'ignoranza, che è la custode e



Come difendersi dai «libri malvagi»

la salvaguardia degli Stati ben amministrate». Seguono un testo di Clemente XIII (1766) in cui, fra l'altro, si afferma che «devesi lottare strenuamente, con tutte le forze, al fine di estirpare il mortifero flagello dei libri» e un'untuosa dedica dello stampatore Genovese Salomoni a Pio VI (1777) in una *Storia polemica delle proibizioni de' libri*. Il pezzo forte, però, è l'enciclica *Mirari vos*, di Gregorio XVI (1832), con il celebre passaggio su «quella pessima e non mai abbastanza detestata ed esecrata libertà dell'arte libraria». È raccolta anche una lettera pastorale del vescovo di Macerata

Amadio Zangari (1862) che esorta a distruggere i "libri malvagi". In appendice, una scelta di titoli che figuravano nell'ultimo *Indice* pubblicato da Pio XII nel 1948 e, infine, i documenti con cui Pio VI nel 1766 ha abolito l'*Indice* stesso, specificando tuttavia che l'*Indice* «conserva la sua autorità morale in quanto ammonisce la coscienza dei fedeli in Cristo a guardarsi, per una esigenza che sorge dal dettato dello stesso diritto naturale, da quegli scritti che possono mettere in pericolo la fede e la morale; e che tuttavia esso non ha più forza di legge ecclesiastica con le connesse censure». Canovari non ha intento polemico, e correttamente spiega che la censura non

è esclusiva della Chiesa cattolica, ma anche di altre religioni e istituzioni civili. Il libro presenta un interesse prevalentemente documentario e, come tutti i documenti, va storicizzato. Per esempio, è giusto ricordare qui che Gregorio XVI, pio camaldolese, fu anche un Papa che difese la Chiesa dalle macerie napoleoniche e che con un'enciclica del 1835 insorse contro l'infame tratta degli schiavi, tanto che gli Stati europei si sentirono in obbligo di prendere conseguenti provvedimenti. Sul punto dei "libri malvagi", però, va detto che la sensibilità attuale è più vicina al suggerimento evangelico di lasciar crescere insieme il grano e la zizza-

nia, fino al giudizio finale. Canovari sembra preoccupato del cortocircuito censura-potere: ma chi altro, se non l'autorità (anche l'autorità morale della Chiesa) può suggerire i criteri per riconoscere il grano e la zizzania? Quanto all'*Indice*, non va dimenticato che chiunque avesse motivo di leggere libri "indicizzati", poteva farlo chiedendo la relativa dispensa. Quand'ero matricola all'Università Cattolica di Milano, padre Gemelli radunò tutti gli studenti del primo anno per un lungo discorso di benvenuto in cui, fra l'altro, esortò ad ampliare gli orizzonti, a leggere tutto, anche i libri all'*Indice*, per i quali il rettore dava a tutti, in automatico, la relativa dispensa. Ho sempre ritenuto quella dispensa generalizzata un gesto di dubbia saggezza pastorale, lontano dalla prudenza di Paolo VI che nei ricordati documenti di abolizione dell'*Indice* ricordava il dovere di proteggersi dall'inquinamento dottrinale e morale. Insomma, libertà sì, ma come sull'etichetta dei medicinali si segnalano gli effetti indesiderati, una sana igiene mentale resta sempre auspicabile, anche ricorrendo agli opportuni antidoti quando, per ragionevoli motivi, si devono leggere libri «che possono mettere in pericolo la fede e la morale», per affrontare i quali occorre innanzitutto, se si è cattolici, consolidare le proprie basi nell'ortodossia.